



Nancy Fraser, *Il danno e la beffa. Un dibattito su redistribuzione, riconoscimento, partecipazione*, (ed. Kevin Olson); traduzione italiana a cura di Christian Lo Iacono, Pensa Multimedia Lecce-Rovato, 2012, pp. 362, € 25.00

Il danno e la beffa ricostruisce la discussione avviata nel 1995, e aggiornata fino al 2007, a seguito della pubblicazione del saggio di Nancy Fraser (professoressa di filosofia e studi politici alla New School for Social Research di New York), intitolato *Dalla redistribuzione al riconoscimento? I dilemmi della giustizia nell'era "post-socialista"*. Lo scritto trovò spazio – non a caso – in un numero della “New Left Review”¹.

L'esigenza di ragionare sulle modalità con cui, a partire dall'epoca successiva al 1968, «l'identità di gruppo soppianta gli interessi di classe come chiave per la mobilitazione politica» (p. 31), è avvertita da Fraser come necessaria, se si vuole capire verso quale direzione deve orientarsi un progetto post-socialista. Esso deve assecondare un maggior avanzamento delle politiche di identità rispetto a quelle di redistribuzione, le quali – invece – sembrano perdere terreno? Non secondo l'autrice.

Come suggerisce il titolo scelto per il volume, è importante che si prendano in considerazione sia il «danno», relativo a una cattiva distribuzione economica, sia la «beffa», riguardante la mancata risposta a istanze di riconoscimento avanzate.

Nel primo caso, l'ingiustizia socio-economica è evidentemente radicata nella struttura economico-politica della società e si concretizza in sfruttamento, marginalizzazione economica e privazione. Nel secondo caso, siamo in presenza di un'ingiustizia culturale o simbolica, ancorata nei modelli sociali di rappresentazione, interpretazione e comunicazione; essa si traduce in dominazione culturale, non riconoscimento o mancanza di rispetto.

Nella visione di Fraser, le differenti definizioni rappresentano due «assi bidimensionali» dell'ingiustizia, da considerare contemporaneamente in qualsiasi battaglia, che sia condotta per esigere un'equa redistribuzione della ricchezza o che sia rivolta a ottenere riconoscimento. Si tratta, cioè, di tenere a mente che – pur essendo categorie analiticamente distinte – la mal-distribuzione e il mis-conoscimento sono, dal punto di vista empirico, inevitabilmente intrecciate tra loro.

Una volta acquisito un simile dato, però, non si può ignorare la possibilità – elevata, tra l'altro, specie in società complesse come quelle contemporanee – che da diverse parti abbiano origine rivendicazioni in tensione o apertamente opposte tra loro.

Ragionando in termini ideal-tipici, Fraser considera inutile, anzi addirittura nociva, la politica del riconoscimento per rimediare alle ingiustizie subite dalla “classe operaia” di Marx: «il riconoscimento della propria differenza è l'ultima cosa di cui si ha bisogno. Al contrario, l'unica maniera per porre rimedio all'ingiustizia consiste nell'eliminare il proletariato in quanto gruppo» (p. 40). Se, sempre in termini ideal-tipici, si prende in considerazione quella che Fraser definisce la «sessualità disprezzata», per sfuggire all'ingiustizia di tipo culturale, non economico, è preferibile ricorrere a uno dei rimedi raggruppati sotto la categoria “riconoscimento”: «rivalutare una sessualità

¹ La “New Left Review” lanciò, nel 1970, la casa editrice “Verso Books” (che si autodefinisce *the left-hand page*) presso la quale è stata pubblicata la versione originale del volume qui presentato, col titolo *Adding insult to injury. Nancy Fraser debates her critics* (2008).

disprezzata, implica accordare un positivo riconoscimento² della specificità sessuale gay e lesbica» (p. 42).

È chiaro, dunque, che ai due estremi dello stesso *continuum* si posizionano la necessità di superare il gruppo in quanto tale e il bisogno di valorizzarne l'essenza. Come risolvere il «dilemma riconoscimento-redistribuzione»?

Allo stesso modo delle ingiustizie, anche i relativi rimedi possono essere analiticamente distinti. Contro il problema della mal-distribuzione si può procedere con una ristrutturazione economico-politica: «essa può implicare la redistribuzione dei redditi, la riorganizzazione della divisione del lavoro, la sottomissione degli investimenti a un processo decisionale democratico, oppure la trasformazione di altre strutture economiche di base» (p. 36). Si tratta di misure diverse tra loro, ma tutte riconducibili alla più generica *redistribuzione*. Contro il mis-conoscimento è necessario ricorrere a un cambiamento culturale o simbolico che può passare per «la rivalutazione in senso positivo di identità private di rispetto e delle produzioni culturali di gruppi precedentemente disprezzati, [...] il riconoscimento e la valorizzazione positiva della diversità culturale, [...] la trasformazione su vasta scala dei modi sociali di rappresentazione, interpretazione e comunicazione» (p. 36): tutti questi espedienti possono essere raccolti sotto il termine *riconoscimento*. La distinzione analitica perde la sua rigidità, una volta trasferita sul campo, e cede spazio alla compenetrazione empirica.

Tuttavia, che si tratti di rimedi contro la mal-distribuzione o contro il mis-conoscimento, Fraser propone un altro tipo di distinzione sempre valido: i “rimedi affettivi” sono orientati a correggere gli effetti iniqui degli assetti sociali, pur senza modificare la struttura sottostante che li genera; i “rimedi trasformativi”, invece, puntano a ristrutturare la cornice soggiacente che genera le ingiustizie. La scelta di Fraser cade, in entrambi i casi, sui rimedi di tipo trasformativo. Nell'ambito del riconoscimento, essi sono storicamente associati all'idea di de-costruzione, poiché il mis-conoscimento si concretizza nell'impedimento della parità di partecipazione, attraverso «modelli istituzionalizzati di valore culturale» (p. 100); sono questi ultimi, prima di tutto, a dover essere sostituiti. Per quel che concerne la redistribuzione, i rimedi che prevedono la trasformazione della struttura sottostante sono storicamente associati al socialismo: prima di modificare la distribuzione finale delle quote di consumo, è necessario cambiare la divisione sociale del lavoro, nonché la condizione di esistenza degli individui.

Le prime due sezioni³ del volume sono dedicate al rischio che le politiche di riconoscimento superino quelle di redistribuzione nell'ambito della giustizia sociale e alla proposta di Fraser su come integrare – alla pari⁴ – i due approcci: alla prima partecipano, con i loro contributi critici, Judith Butler, Richard Rorty, Iris Marion Young, Anne Phillips; alla seconda, Christopher F. Zurn, Elizabeth Anderson, Ingrid Robeyns e Joseph Heath.

La terza sezione, animata da Leonard Feldman e Kevin Olson, prende il via da un altro articolo di Fraser, dal titolo *Social Justice in the age of Identity Politics: Redistribution, Recognition, and Participation* (datato 1997), e considera l'ipotesi che una piena giustizia sociale preveda – oltre

² Bisogna specificare che la proposta di “riconoscimento” avanzata da Fraser, a differenza delle tradizionali politiche identitarie, è rivolta non tanto «all'identità specifica di un gruppo» quanto «allo status dei singoli membri del gruppo in quanto partner nell'interazione sociale» (p. 100).

³ In ogni sezione (comprese la terza e la quarta) compaiono le repliche di Fraser alle critiche avanzate alla sua teoria della giustizia.

⁴ Resta il dubbio che Fraser attribuisca alle politiche di riconoscimento esattamente la stessa importanza assegnata alle politiche di redistribuzione e non le consideri, piuttosto, elemento coadiuvante: «in quali circostanze una politica del riconoscimento può aiutare a supportare una politica della redistribuzione?» (p. 32).

all'economia e alla cultura – l'inclusione di una terza e distinta dimensione: la politica. Essa è stata trascurata da tutti i teorici della giustizia (Fraser stessa fa *mea culpa* a tale proposito) finché è rimasta in piedi la cosiddetta cornice westfalica⁵, contenente distinti Stati-nazione i quali riconoscono reciprocamente la propria sovranità e il diritto di decidere – ognuno al proprio interno – rispetto alle questioni riguardanti la giustizia sociale.

Oggi – ma almeno dalla metà degli anni Ottanta, in cui si registra un'intensa fase di accelerazione dei processi di globalizzazione – è impensabile pretendere tanto di recitare le istanze di redistribuzione all'interno delle economie nazionali quanto di declinare quelle di riconoscimento entro i confini territoriali degli Stati.

L'aspetto politico dell'ingiustizia, relativo alla diseguale possibilità di partecipazione, che Fraser chiama *disrappresentanza* non è, ovviamente, un elemento completamente nuovo. In una forma «ordinaria», è già presente nella cornice westfalica, quando «i confini politici e/o le regole decisionali funzionano in modo tale da negare ingiustamente ad alcune persone la possibilità di partecipare alla pari con le altre all'interno dell'interazione sociale» (p. 289), ma assume la più grave forma di *disinquadramento*, «quando i confini della comunità sono disegnati in maniera tale da escludere *tout court* alcune persone dalla possibilità di partecipare alle dispute consentite dalla giustizia» (p. 289).

Il quarto e ultimo ambito di discussione, che vede protagonisti Nikolas Kompridis e Rainer Forst, riguarda i presupposti filosofici della teoria fraseriana, con particolare riferimento al senso attribuito al concetto di “riconoscimento”. Laddove per alcuni⁶ si tratta di un “bisogno umano” che serve all'individuo per la sua auto-realizzazione, nella teoria di Fraser è utile in quanto consente al singolo di acquisire lo status necessario per partecipare a pieno titolo all'interazione sociale con gli altri.

Il volume qui presentato restituisce, con una formula vincente (e avvincente), un dibattito di grande attualità e di profondo interesse. Al di là dell'aspetto comunicativo, che contribuisce a tenere alta l'attenzione, il testo si presenta come il modello di un confronto tra pensatori di alto livello, che non si riduce a sterili polemiche, ma che apre a un costante miglioramento del lavoro di indagine scientifica. Come dice Fraser stessa, in una nota conclusiva, «[le critiche altrui] mi hanno ispirata a pensare più in profondità di quanto non avessi fatto prima aspetti cruciali della concezione che ho elaborato. [...] Mi hanno indotta a escogitare nuove formulazioni della mia posizione. [...] Nessuna autrice potrebbe chiedere di meglio» (p. 350).

Infine, meritano di essere menzionate la breve introduzione di Olson (che è anche il curatore dell'edizione originale), preziosa per la ricostruzione del contesto storico in cui affondano le radici del dibattito, e la nota del traduttore Christian Lo Iacono, curatore dell'edizione italiana. Quest'ultimo indica gli elementi preoccupanti della condizione post-socialista nostrana, come il declino delle politiche redistributive, peraltro mai sostituite da quelle di riconoscimento, e l'inquietante incedere della disrappresentanza politica, come un motivo valido per appassionarsi a questi temi e cercare di capirne di più.

Simona Pisanelli

⁵ Prende il nome dal trattato di Westfalia che, nel 1648, poneva fine alla Guerra dei Trent'anni e stabiliva alcune caratteristiche basilari del sistema internazionale degli Stati moderni.

⁶ Si veda Axel Honneth o Charles Taylor.